

Vincenzo Facchinieri



L'amore più grande



Editore Mannarino

Vincenzo Facchinieri

L'AMORE PIÙ GRANDE

romanzo

2014

Editore Mannarino

© Editore Mannarino Franco
Contrada S.Chiera, 4
25122 Brescia
<http://www.editoremannarinonew.it>
infotiscali@editoremannarino.it

ISBN 978-88-96708-50-7
Prima stampa gennaio 2015

Copertina di Vincenzo Facchinieri, immagine di copertina di **Gregorio Marinaro**, progetto grafico a cura di Fabrizio Caruso della tipografia Grafiche Calabria.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione della fonte dei brani o delle illustrazioni riprodotte nel presente volume.

Tutti i diritti sono riservati a norma di Legge.

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata.

Mail autore: facvincenzo@libero.it

I BAMBINI GIOCANO di Bertold Brecht

I bambini giocano alla guerra.
È raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai “pum” e ridi,
il soldato spara
e un altro uomo non ride più.

...

PROMEMORIA di Gianni Rodari

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola a mezzogiorno.
Ci sono cose da far di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
aver sogni da sognare,
orecchie per sentire.
Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra,
per esempio: la guerra.

Nota dell'autore

Questo romanzo, ultimato di scrivere nell'estate del 2010, nel corso di una lunga convalescenza, viene pubblicato solo ora per motivi legati ad una vicenda prettamente personale. Il lungo tempo trascorso dal termine della stesura alla pubblicazione, che io oso definire senza ombra di dubbio, un ritardo indotto, ha comportato il mancato sviluppo di un progetto umanitario legato proprio alla pubblicazione del libro, i cui proventi erano e sono destinati a lenire le sofferenze di tanti bambini, molti dei quali, nelle condizioni in cui vivono, sono destinati a non diventare adulti. Credo di non essere abbastanza maturo e intelligente per perdonare la condotta miserevole di chi ha generato il ritardo della pubblicazione del romanzo.

Dedicato a tutti i bambini che vivono un'infanzia tormentata e priva di ogni diritto.

A tutti i bambini segregati, picchiati, drogati e costretti a vivere da adulti, e a uccidere come gli adulti.

Al piccolo Moses Openyto, bambino ugandese adottato a distanza da chi aveva imparato ad amarlo come un figlio proprio.

Questa non è totalmente un'opera di fantasia, poiché prende spunto da una vicenda legata a una reale adozione a distanza.

Il piccolo Moses Openyto è esistito, e si spera esista ancora, mentre i rimanenti personaggi e gli avvenimenti che danno vita al romanzo, sono del tutto immaginari.

Prologo

Fin dove può spingersi l'agire di un padre quando un proprio figlio si trova in una situazione di pericolo? Una domanda la cui risposta è oltremodo scontata: fino all'inverosimile e oltre, verrebbe da rispondere, offrendo, se necessario, la propria vita per la sopravvivenza della creatura che ha generato. E fin dove può spingersi l'agire di una persona normale, che ha adottato un bambino a distanza –anche se sarebbe più corretto dire “sostegno a distanza” -, quando scopre che la vita di quello stesso bambino, lontano da lui migliaia di chilometri, a cui lui non ha mai soffiato il naso o accarezzato le guance; bambino che lui non ha mai stretto tra le braccia o passato un batuffolo di cotone sulle ginocchia sbucciate; bambino che nonostante la lontananza sente come un figlio proprio, è in pericolo? La risposta nelle pagine del nuovo romanzo di Vincenzo Facchini.

Riccardo Tenace, impiegato in un ufficio postale di un piccolo paese della Calabria, è un uomo comune e tranquillo che in un bel giorno della sua vita decide di aderire a un progetto di una ONLUS che opera nel campo delle adozioni a distanza di bambini che vivono nelle più svariate località del mondo. Sceglie di adottare un bambino dell'Uganda, Paese segnalato dalla stessa Organizzazione umanitaria come uno dei luoghi più poveri del mondo. Ma il rapporto con colui che fin da subito viene considerato come un figlio proprio, e per le due figlie dei coniugi Tenace un fratello, s'interrompe bruscamente dopo cinque anni, gettando nello sconforto l'intera famiglia. I persistenti interventi di Riccardo nei confronti della ONLUS fanno sì che l'uomo, dopo qualche mese, riesca a scoprire finalmente il motivo di quella inattesa interruzione, dovuta all'ingerenza, nello specifico progetto, di alcuni clan locali particolarmente

agguerriti. Per tale motivo la ONLUS aveva interrotto già da qualche mese i contatti con il responsabile in terra d’Africa.

L’uomo e genitore, Riccardo Tenace, sfoderando caratteristiche caratteriali sconosciute fin’anche ai suoi familiari, a quel punto decide di partire egli stesso per l’Uganda alla ricerca del figlio, un’iniziativa che, nell’immediatezza, non incontra certo i consensi della famiglia. Ma la sua determinazione e la giustezza delle sue parole nell’espone alle “donne di casa” i motivi per i quali **deve** necessariamente recarsi in Africa, piegano la riluttanza iniziale della moglie e delle figlie. Anzi, queste ultime, volendo fattivamente aiutare il genitore, mettono a disposizione dello stesso i propri risparmi occorrenti per affrontare le spese del lungo viaggio.

Armato quindi di una forte determinazione e di un’abbondante dose d’inconsapevolezza, Riccardo Tenace giunge quindi in Africa, andando incontro a situazioni che mai avrebbe pensato di vivere, in una terra che nasconde, al tempo stesso, angoli di paradiso e luoghi di autentico inferno.

I

Nello stesso istante in cui aprì gli occhi, avvertì un forte dolore alla guancia sinistra e al costato. Si sentiva come stordito e la testa gli girava come se fosse appena sceso da un infernale otovolante. Il suo cervello era come quel processore cui qualcuno aveva pigiato il tasto “reset”, cancellandone così tutti i dati. Praticamente non ricordava nulla. Un’amnesia che lo angosciava poiché non gli consentiva di associare quei sintomi a una circostanza ben precisa. Dopo qualche minuto in cui s’impose di rimanere con gli occhi chiusi nell’estremo tentativo di trovare un minimo di concentrazione, il suo cervello iniziò progressivamente a ricomporre, attimo dopo attimo, quello che era accaduto nelle due ore precedenti la perdita di conoscenza. Ricordò che dopo aver camminato per parecchie ore sotto un sole cocente, giunse a ridosso di un gruppo di capanne disposte a semicerchio. Costruzioni di canne e fango simili a quelle che aveva avuto già modo di vedere in altri piccoli centri. Dal punto in cui si era fermato, non più di una trentina di metri dalle case, riusciva a vedere una parte del grande spiazzo ricavato tra le abitazioni che lo circondavano. Al centro dell’ampio spiazzo vi era una sorta di piccola buca per intero delimitata da grosse pietre. Altre pietre molto più grandi erano disposte poco distante dalle prime. Immaginò che la buca fungesse da braciere e quindi ove accendere il fuoco, e le pietre più grandi da sgabelli ove sedersi. Prima ancora di rendersi conto se il villaggio fosse abitato o si trattasse di un insediamento abbandonato, quest’ultima ipotesi già costatata giorni prima in un altro agglomerato, tra l’altro disposto sempre allo stesso modo, si ritrovò circondato da uomini armati di fucile mitragliatore. L’azione di quelli che fin da subito considerò essere soldati, anche se non accomunati dal medesimo abbigliamento, oltremodo variegato e lontano dall’idea di una “uniforme”, era stata così improvvisa ed efficace da indurlo a

pensare di essersi imbattuto in guerriglieri, se non perfettamente vestiti, di sicuro molto ben preparati militarmente.

L'ennesima fitta all'addome materializzò nella sua mente, come un flash accecante, l'agire di alcuni di loro. Più che i volti, ricordava benissimo gli scarponi che indossavano. Un tipo di calzatura micidiale con cui, con immane ferocia, era stato ripetutamente colpito in quella parte del corpo e non solo. Il dolore alla parte sinistra del volto, dalla tempia allo zigomo, era invece correlato alla pressione della canna del fucile mitragliatore su quella parte del corpo. L'arma era imbracciata da un guerrigliero dalla corporatura filiforme dell'apparente età di quindici o sedici anni. Ricordò anche che il ragazzo, i cui tratti somatici e non solo, erano comuni a quelli di tutti gli altri, con una naturalezza che egli stesso giudicò disarmante, stringeva tra le labbra una sigaretta, un atteggiamento che, forse nel suo convincimento, doveva contribuire a offrire di sé l'immagine che assolutamente non aveva, quella di un adulto. Ma a pensarci bene forse su questa deduzione si sbagliava. Aveva letto qualcosa, anche se non ricordava comunque su quale libro o rivista, che le aspettative di vita di quelle popolazioni oscillava tra i trenta e i trentacinque anni. A parte le guerre fratricide, le malattie conseguenti alla malnutrizione non consentivano di raggiungere un'età maggiore. Quindi, considerando che il ragazzo armato di fucile mitragliatore ne poteva vantare secondo lui sedici o diciassette al massimo, sì..., lo si poteva considerare adulto. Ebbene, quella sigaretta stretta tra le labbra poteva a quel punto essere considerata un rafforzativo oltremodo superfluo. Tutto ciò mentre un altro uomo, questa volta un vero adulto, che fin da subito gli diede l'impressione di essere il Capo di quell'accozzaglia, gli chiedeva come si chiamasse, da dove venisse e, soprattutto, cosa cercasse. L'uomo portava i capelli lunghi, nella forma, nelle dimensioni e negli intrecci della capigliatura di Bob Marley. Quel groviglio, simile a una matassa di fil di ferro arrugginito, gli fece pensare a un qualcosa di sudicio, ma un sudicio ai massimi livelli. Vestiva pantaloni di un verde acceso e una camicia arancione con le maniche rimboccate fino ai gomiti. Rispetto agli altri, che apparivano straccioni, lui, almeno nel vestire, man-

teneva un minimo di rispettabilità seppur “pittoresca” rispettabilità. Ecco perché pensò subito che fosse il Capo del gruppo.

Si esprimeva in francese, in perfetto francese, costatò, segno anche di un certo grado di istruzione. Forse per la prima volta in vita sua si ritenne fortunato ad aver studiato dalle medie in poi la lingua transalpina e non l’inglese.

Nonostante il dolore conseguente al pestaggio, lui rispose a tutte le domande che gli erano state poste.

«Mi chiamo Tenace Riccardo. Vengo dall’Italia e sono venuto a cercare mio figlio».

A quel punto i suoi aguzzini si scatenarono nuovamente contro di lui, e così come avevano fatto solo pochi minuti prima ripresero a picchiarlo. Non riuscendo a spiegarsi il motivo di quel ritorno di violenza inaspettata e gratuita, non gli rimase altro che pensare che fosse stata la sua presentazione a irritarli. Rielaborò le sue parole, e ne dedusse che in fin dei conti sul suo nome non potevano dire nulla; che fosse italiano risultava fin troppo evidente, anche se si era espresso in uno stentato francese; l’aver risposto di trovarsi in quel posto lontano migliaia di chilometri dal suo Paese per cercare suo figlio... evidentemente tale giustificazione, certo per lui veritiera e sacrosanta, era giunta come una battuta che sapeva di presa in giro. Non sapeva a cos’altro attribuire il motivo del pestaggio se non a quello.

Ricordò che i suoi accompagnatori, due ex ribelli ben messi fisicamente e armati fino ai denti, incontrati solo il giorno precedente, e sui quali si era imposto di nutrire sentimenti positivi, furono uccisi nell’immediatezza e spogliati di tutto, compresi i vestiti. I corpi furono lasciati in balia degli animali spazzini di terra e di cielo, bestie che nel giro di poche ore avrebbero terminato il banchetto lasciando in bella evidenza sulla terra rossa, mucchietti di ossa bianchi, luccicanti al sole. Al loro confronto lui era stato fortunato poiché, dopo l’ennesima razione di pugni e calci, gli calarono sulla testa un sacchetto di iuta e poi lo ammanettarono con una fascetta di plastica che gli serrò le mani congiunte all’indietro, all’altezza dell’osso sacro. In quelle condizioni, di tanto in tanto pungola-



Nota biografica

Vincenzo Facchinieri è nato ad Amantea (CS), ove vive con la moglie Maria e le figlie Emma e Janet.

Ha pubblicato: “Mirko, Andrea e la buon’anima” 1999; “L’uomo del giorno prima” 2000; “vicini di casa” 2002; “il tunnel” 2005; “finalmente l’alba” 2008.

“l’amore più grande” è il suo sesto libro.